DIDONE ABBANDONATA

Dramma per Musica

da rappresentarsi

NEL REGIO TEATRO DI TORINO

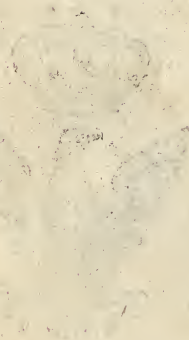
nel Carnovale del 1829

alla presenza

DELLE

LL. SS. RR. MM.

TORINO

presso Onorato Derossi Stamp. e Libr. del R. Teatro

ARGOMENTO.

Didone vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmaglione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno, edificò Cartagine.

Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e sempre ricusò, dicendo voler serbar fede alle ceneri dell' estinto Consorte.

Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria dai Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell'Africa, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Ma mentre egli compiacendosi dell' affetto della medesima si tratteneva in Cartagine, gli fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel cielo, e che proseguisse il suo cammino verso l'Italia, dove gli promettevano, che dovea risorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente dopo avere invano tentato di trattenerlo, si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea.

Da Ovidio nel terzo libro de' fasti si raccoglie che Jarba s' impadronì di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna sorella della medesima (la quale sarà nel Dramma chiamata Selene) fosse occultamente anch' essa invaghita d'Enea: per comodità della Rappresentazione si finge che Jarba, curioso di vedere Didone, s' introduca in Cartagine, come ambasciatore di se stesso sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

La musica è del signor Maestro Saverio Mercadante.

I versi virgolati si tralasciano per brevità.

La copia della Musica si fa e si distribuisce dal signor Carlo Minocchio suggeritore e copista del Regio Teatro in casa Astour, contrada della Madonna degli Angeli, porta n. 13.

PERSONAGGI.

DIDONE Regina di Cartagine, amante di

Signora Violante Camporesi.

ENEA

Signora Brigida Lorenzani, virtuosa di Camera al servizio di S. A. R. l'Infante di Spagna, Duca di Lucca.

JARBA Re de' Mori sotto il nome di Arbace

Signor Lorenzo Bonfigli, primo Tenore di Camera e Cappella alla Corte di S. A. R. l'Infante di Spagna, Duca di Lucca.

OSMIDA Confidente di Didone

Signor Gio. Cavaceppi.

ARASPE Confidente di Jarba, amante di

Signor Pietro Mantegazza.

SELENE Sorella di Didone, amante occulta d'Enea

Signora Marietta Sacchi.

Cori e Guardie di { Cartaginesi. Trojani. Mori.

Supplemento alle prime Parti

Signora N. N.

Supplemento al Tenore

Signor Carlo Crosa.

DECORAZIONI DELL' OPERA.

ATTO PRIMO

Scena I. Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con Trono da un lato: veduta in prospetto della città di Cartagine, che sia edificandosi.

Scena VI. Cortile.

Scena XII. Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ATTO SECONDO

Scena I. Appartamenti Reali.

Scena IV. Porto di mare con navi per l' imbarco d' Enea.

Scena IX. Gabinetto.

Scena XI. Reggia con veduta della città di Cartagine che poi s' incendia.

Inventori e Pittori delle Scene

Signori { Fabrizio Sevesi, nipote del sig. Galliari, e Luigi Vacca, Pittori di S. S. R. M., e Professori nella Reale Accademia di Pittura, e Scultura.

Macchinisti, signori fratelli Bertola.

Inventore e disegnatore degli abiti, il sig. N. N.

Eseguiti dai signori

Sarti { *da uomo* Domenico Becchis.
da donna Marta Ceresetti.

Piumassaro, sig. Giuseppe Pavesio.

Magazziniere, sig. Fraviga Vincenzo.

Capo Ricamatore, sig. Franccesco Giardino.

Capo Illuminatore, Carlo Gaibassi.

Regolatore delle Comparse, e del servigio del Paleo scenico, Lorenzo Villata.

Primo violino e Capo d'orchestra
Signor Giovanni Battista Polledro
Direttore Generale della Musica di S. M.

Al Cembalo - Il signor Giuseppe Tagliabò.

Primo violino de' balli - Signor Carlo Canavassi corno da caccia di Gabinetto di S. M.

Capo de' secondi violini - Sig. Giuseppe Giorgis.

Prima viola - Sig. Giuseppe Unia.

Primo violoncello - Signor Ottavio Zanetti.

Primo contrabbasso - Sig. Luigi Anglois.

Primi oboe - Sig.i Carlo Vinatieri e Beccalli.

Primo flauto - Sig. Effisio Pane.

Primi clarinetti - Sig.i Franc.° Merlati e Gius. Majone.

Primo fagotto - Sig. Leopoldo Sechi.

Primo corno da caccia - Sig. Giovanni Belloli.

Primo trombone - Sig. Fortunato Visconti.

Prime trombe - Sig.i Giuseppe Elia e Gauden.° Anetti.

Arpa - Signora Teresa Ravan.

TITOLO DE' BALLI.

PRIMO

I CROCIATI
A DAMASCO.

SECONDO

IL PRANZO ALLA FIERA

OSSIA

DON DESIDERIO
DIRETTORE DEL PIQUE-NIQUE

Ambi inventati e composti dal sig. ANTONIO CORTESI.

Veggasi in fine la descrizione del primo.

DECORAZIONI

DEL BALLO PRIMO

I. Magnifico torneo con gradinate all' intorno.
II. Delizioso giardino dell' Haremme.
III. Profondo ed orribile carcere. Nel mezzo una segreta via sotterranea.
IV. Campagna. Un romitaggio da un lato.
V. Interno della ricca tenda del re di Francia.
VI. Accampamento dell' armata de' Crociati. Notte.

DEL BALLO SECONDO

I. Piazza d'un Villaggio in giorno di mercato.
II. Atrio corrispondente al giardino.

Inventore e Compositore de' Balli

Sig. Antonio Cortesi.

Primi Ballerini Coppia Francese

Signor Stefano Balothe. — Signora Vigneron Vittorina.

Signor Pilain Alfonso.

Prime Ballerine Italiane

Le Signore

Faggiani Angiolina — Ramaccini Annunziata.

Primi Ballerini per le parti serie

Signor Ronzani Domenico. — Signora Chouchoux Cristina.

Primi Ballerini per le parti giocose

Li Signori

Ramaccini Francesco - Turchi Giuseppe - Pacò Carlo.

Primi Ballerini e Ballerine di mezzo carattere
per ordine alfabetico

Li signori	Le signore
Bellone Augusto	Bellone Marietta
Bustini Alessandro	Bertone Catterina
Coppini Gioachino	Bussi Giuseppina
D'Amore Michele	D'Amore Carolina
Denzi Carlo	Decapitaine Augusta
Gullia Antonio	Fietta Carolina
Ramaccini Francesco	Muratori Gaetana
Rumolo Raffaele	Quaglia Marietta
Spina Giuseppe	Termanini Clementina.
Termanini Filippo	

Allievi ed Allieve della Scuola.

Allasia Teresa - Lambert Fortunata - Colombo Luigia
Turchi Adelaide - Monticelli Genoveffa - Gamba Clarina
Moreggia Giulietta - Pizio Teresa - Gallo Rosalia - Orsi Rosa
e varj altri.

Con Num. 16 *Coppie Corpo di Ballo.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con Trono da un lato: Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta edificandosi.

Selene, Osmida, Cori Cartaginesi, quindi Enea.

Coro.

Move le frigie vele
Enea dal Tirio lido;
Incauta donna e misera!
A pellegrino infido
Dido giurava amor.

Osm. Se scioglie Enea le sarte
Quasi felice io sono;
Manca un rivale al Trono,
Torna la pace al cor.

Sel. Morrai, Germana, ahi misera
Nel perdere il tuo bene!
(E non vivrà Selene
Rivale occulta ancor).

Coro Cangia, o Trojan, consiglio,
Ossia timore o sdegno;
Resta al nascente Regno
Tu guida e difensor.

En. Addio felici sponde,
Regno beato addio:
L'incerta via dell'onde
Io vado a ritentar.

Tal guerra, oh Dio! nell'alma
Mi fan la gloria e amore,
Che speme ho sol di calma
Nel procelloso mar.

Ombra del Padre antico,
Non dubitar verrò:
Placa gli sdegni tuoi,
Sarò qual più mi vuoi,
Fido all'onor sarò.

Cori. Cangia, Signor, consiglio,
Ossia timore o sdegno;
Resta al nascente Regno
Tu guida e difensor.

En. Tacete, o tenere
Voci d'amor,
Corro alla gloria,
Seguo l'onor.

Tutti. Tacci$^{o}_{a}$n le tenere
Voci d'amor,

Corr$^{e}_{i}$ alla gloria,

Segu$^{e}_{i}$ l'onor.

En. No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le frigie vele, e mi trasporta altrove:
So che mi ama Didone,
Pur troppo il so, nè di sua fe pavento:
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato,
Ma che io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato
Che sembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo errar riposo e nido,
Te l'offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, il nostro zelo.

En. Riposo ancor non mi concede il cielo.

Sel. Perchè?

Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che'l rigido sembiante
Del Genitor non mi dipinga innante:
Figlio, ei dice, e l'ascolto, ingrato figlio,
Quest'è d'Italia il Regno,

Che acquistar ti commise Apollo ed io?
« L'Asia infelice aspetta
« Che in un altro terreno
« Opra del tuo valor, Troja rinasca,
« Tu il promettesti, io nel momento estremo
« Del viver mio, la tua promessa intesi
« Allor che ti piegasti
« A baciar questa destra, e me'l giurasti,
« E tu frattanto ingrato
« Alla Patria, a te stesso, al Genitore,
« Qui nell'ozio ti perdi e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte;
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d'orror!

Osm. La Regina s'appressa.

En. (Che mai dirà?)

Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento).

En. Difenditi, mio core, ecco il cimento.

SCENA II.

Didone con seguito e detti.

Did. Vedi, mio ben, di Venere
Soave cura, altero
Sorgere il nuovo impero
Alle venture età.

Scorda qui Troja in cenere,
Qui di Giunon lo sdegno.
Tua patria, tuo Regno
Cartagine sarà.

Tutti coi Cori La benda ha sul ciglio,
Periglio non vede:
Già lieta si crede
D'un ben che non ha.

Did. Ma perchè immobile
Mi guardi e taci!
Perchè pur tacciono,
Se fur veraci
Quei dolci palpiti
D'amor per me?
Ah! il cor mi dice
Sarai felice,
Perchè volubile
Enea non è.

En. Didone alla mia mente,
Il giuro a tutti i Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

Did. Che proteste? Io non chiedo
Giuramenti da te; per ch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Osm. « (Troppo s'inoltra).

Sel. « (Ed io parlar non oso).

En. « Se brami il tuo riposo

« Pensa alla tua grandezza,
« A me più non pensar.

Did. « Che a te non pensi?
« Io che per te sol vivo, io che non godo
« I miei giorni felici,
« Se un momento mi lasci!

En. Oh Dio che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma?

En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai,
Ma.....

Did. Che?

En. La patria, il cielo....

Did. Parla.

En. Dovrei... ma no....
L'amore.. oh Dio... la fe...
Ah che parlar non so.
Spiegalo tu per me (1) (2).

SCENA III.

Didone, Selene, Osmida.

Did. Parte così? Così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

(1) Ad Osmida.
(2) Parte.

Sel. Ei pensa abbandonarti:
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

Did. È gloria abbandonarmi?

Osm. « (Si deluda) Regina,
« Il cor di Enea non penetrò Selene;
« Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
« A lasciar queste sponde;
« Ma col dover la gelosia confonde.

Did. « Come?

Osm. Fra pochi istanti
Dalla Reggia de' Mori
Qui giunger dee l'Ambasciatore Arbace.

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti...

Did. Intendo.
S'inganna Enea; ma piace
L'inganno all'alma mia:
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.

Sel. Anch'io lo so.

Did. Ma non lo sai per prova.

Osm. (Così contro un rival, l'altro mi giova).

Did. Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli

Che a lui non mi torrà, se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)(1)

SCENA IV.

Didone ed Osmida.

Did. Venga Arbace qual vuole
Supplice o minaccioso, ei viene invano:
In faccia a lui, pria che tramonti il sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano;
Solo quel cor mi piace,
Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire Jarba, Araspe con seguito di Mori e Comparse, che conducono tigri, leoni, e portano altri doni, Didone servita da Osmida va sul Trono; Jarba ed Araspe parlano tra loro.

Ar. Vedi, mio Re...

Jar. T'accheta,
Finchè dura l'inganno
Chiamami Arbace, e non pensar al Trono;

(1) Parte.

Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
A Dido il Re de' Mori
Pace e salute invia;
Il mio Signor qual sia
Piacciati rammentar.
(Deh non tradirmi, amore;
Tacete, affetti miei;
Non è, mio cor, qual sei
Tempo di palesar).

Coro. Vieni, ed i Numi arridano
Della tua fama al grido,
Che ti precede al lido
D'Africa messagger.

Jar. Superbo di me stesso
Difficil mar solcai,
E alfin de' tuoi bei rai
Io giungo ammirator.
(Ah quanto è vago il volto
Avesse vago il cor!)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina;
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto o tua rovina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia,
Nel dono impara il donator qual sia.

Did. Mentre io n'accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve;
Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenir omaggio:
(Come altero è costui!) Siedi e favella (1).
Ar. (Qual ti sembra, o Signor?)
Jar. (Superba e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido;
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo e riparo;
Fu questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno
Dono del mio Signore, e fu...
Did. Col dono
La vendita confondi...
Jar. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!)
Osm. (Soffri).
Jar. Cortese
Jarba il mio Re, le nozze tue richiese;
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta

(1) Siedono.

Che dall'Asia distrutta Enea qui venne,
Sa che tu l'accogliesti, e sa che l'ami,
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Jar. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece
T'offre pace se vuoi;
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede tua destra:
Vuol la testa di Enea.

Did. Dicesti?

Jar. Ho detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene:
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono;
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai:
Or più quella non son...

Jar. Se non sei quella...

Did. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella:
Or più quella non son; variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri;
Enea piace al mio cor, giova al mio Trono,

E mio sposo sarà.

Jar. Ma la sua testa...

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Quest'avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jar. Se il mio Signor irriti
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi e Garamanti Africa serra.

Did. Purchè sia meco Enea non mi confondo,
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, il mondo.

Jar. Dunque dirò...

Did. Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

Jar. Pensa meglio, o Didone.

Did. Ho già pensato (1).
Son Regina, e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.

Jar. Se delira al tuo sembiante
Può dividere il tuo soglio
De' Numidi il domator.

Did. Digli che invan presume
Dar legge nell'amor.

Jar. Qual folle ardir contrasta

(1) Si levano da sedere.

Col Re de' Mori ancor?

Did. Vanne.

Jar. M'ascolta.

Did. Ah basta.

Jar. Sappi.

Did. Non più.

Jar. Crudele! (1)

A 2. Cela, mio cor, se il puoi
La fiamma che t'accende;
Frena gli affetti tuoi
Per brevi istanti ancor.

Jar. Sempre m'avrai fedele,
Sempre t'adorerò.

Did. Ma come?

Jar Oimè! (2)

Did. Che fai?

Jar. Jarba per me favella...
Che langue a' tuoi be' rai,
Cara ripeterò.

Did. Chi mai conobbe, o Dei,
Più sconsigliato ardor?

a 2 Oppresso, deluso
Vedrò quell'audace
Se tenta la pace
Turbar del mio cor (3).

(1) In atto supplichevole.
(2) Rimettendosi.
(3) Partono tutti.

SCENA VI.

Cortile.

Enea e Selene.

En. Già tel dissi, Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che mi adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.

Sel. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne; la mia Germana
Vuol colà favellarti.

En. « Sarà pena l'indugio.

Sel. « Odila, e parti.

En. « Ed a colei che adoro
« Darò l'ultimo addio?

Sel. « (Taccio e non moro!)

En. « Piangi, Selene?

Sel. « E come
« Quando parli così non vuoi ch'io pianga?

En. « Lascia di sospirar, sola Didone
« Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Sel. « Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

En. « Tanto per lei t'affliggi?
Sel. « Ella in me così vive;
« Io così vivo in lei,
« Che tutti i mali suoi, son mali miei.
En. « Generosa Selene, i tuoi sospiri
« Tanta pietà mi fanno,
« Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. « Se mi vedessi il core
« Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA VII.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Tutta ho scorsa la Reggia
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.
Jar. (Fosse costui!) (1)
(Africano alle vesti ei non mi sembra).
Stranier dimmi chi sei? (2)
Ar. Quanto piace quel volto agli occhi miei! (3)
En. Troppo bella Selene! (4)
Jar. Olà, non odi? (5)
En. Troppo ad altri pietosa...

(1) Mirando Enea.
(2) Ad Enea.
(3) Mirando Selene.
(4) Guarda Jarba senza rispondergli.
(5) Ad Enea.

Sel. Che superbo parlar!
Ar. (Quanto è vezzosa!)
Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io... (1)
En. Qual diritto
Hai tu di dimandarne, a te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'usa
Di rispondere ai stolti (2).
Jar. A quest'acciaro... (3)
Sel. Sugli occhi di Selene,
Nella Reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Reina saprà.
Jar. Sappialo; intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel di Enea congiunto
Dell'offeso mio Re portarlo ai piedi.
En. Difficile sarà, più che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

(1) Ad Enea.
(2) Vuol partire.
(3) Vuol trarre la spada, Selene lo trattiene.

Jar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.

Jar. Audace, ancor non sai
Con chi così favelli;
Ma ti fia noto un dì.
Con folli minaccie
Invan mi contendi.

En. Invano pretendi
Di farmi tremar.

a 2 (Oimè di quest'anima
Gli affanni son tanti
Che accenti bastanti
Il labbro non ha).
Frenar quell'ardire
Non curo, non voglio,
Punisca l'orgoglio
La sola pietà (1).

SCENA VIII.

Selene e Jarba.

Jar. Non partirà se pria...

(1) Enea parte.

Sel. Da lui che brami? (1)
Jar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell'Enea che tu cerchi, appunto è questo.
Jar. Ah! m'involasti un colpo
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende,
T'è noto, e mi domandi, in che m'offende? (2).

SCENA IX.

Selene ed Araspe.

Ar. Bella Selene!
Sel. Taci; udirti non posso...
Ar. Quanto son sventurato!
Sel. È più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Ma almen, per chi t'adora..

(1) Lo trattiene.
(2) Parte.

Sel. Nè m'intendesti ancor; nè taci ancora?
Ar. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se disprezzi un tanto amor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor (1).

SCENA X.

Mentre parte Selene entra da parte opposta Jarba e poi Osmida.

Jar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così; troppa finora
Sofferenza mi costa.
Ar. E che farai?
Jar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia;
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...
Osm. Signore,
Già di Nettuno al tempio
La Reina s'invia, su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

(1) Partono.

Jar. Tanto ardir!

Osm. Non è tempo
D'inutili querele.

Jar. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto è il miglior; io ti precedo,
Ardisci; ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa (1).

SCENA XI.

Jarba ed Araspe.

Ar. Dove corri, o Signor? (2)

Jar. Il rivale a svenar.

Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore!

Jar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè'; più franco all'opre
E men pronto a' consigli io ti vorrei;
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei (3).

SCENA XII.

Tempio di Nettuno, con simulacro del med.°

Enea ed Osmida.

Osm. Come? da' labbri tuoi

(1) Parte.

(2) Trattenendo Jarba.

(3) Parte seguito da Araspe.

Dido saprà, che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

Osm. Benchè costante, spero,
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

En. Può togliermi la vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla Patria, al Genitore.

Osm. « Oh generosi detti!
« Vincere i propri affetti
« Avanza ogni altra gloria.

SCENA XIII.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Ecco il rival; nè seco
È alcun de' suoi seguaci. . .

Ar. Ah pensa che tu sei. . .

Jar. Seguimi e taci.
Così gli oltraggi miei. . (1)

Ar. Fermati.

Jar. (Indegno!
Al nemico in ajuto?)

(1) In atto di ferire Enea Araspe lo trattiene; gli cade il pugnale, Araspe lo raccoglie.

En. Che tenti, anima rea! (1)
Osm. (Tutto è perduto!)
Jar. Infedel! (2)
Osm. Qual tradimento!
En. Alma vile! (3)

SCENA XIV.

Didone, Selene, Guardie, Cori, e detti.

Did. Sel. Oh ciel che sento!
Jar. Ar. Non tradir mi/ti (4).
En. O mia Regina,
Qui m'assale un traditor!
Osm. Se più tarda era l'aita
Già periva il prode Enea;
Sotto il colpo egli cadea
D'inumano assalitor.
Did. Dove s'asconde il perfido?
Jar. Osm. En. Miralo armato ancor (5).
Did. Chi mai destò tai furie,
Barbaro, nel tuo cor?
Ar. Del mio Signor la gloria.

(1) Ad Araspe, in mano di cui vede il pugnale.
(2) Ad Araspe.
(3) Ad Araspe.
(4) Tra loro.
(5) Indicando Araspe.

Enea, Jarba, Osmida, Selene.

Nascondi il tuo rossor.

Did. Ti punirò; Ministri (1),
S'arresti il traditor (2).

Cori. Vieni fellon! qual barbaro
Tanta viltà t'apprese?
Vieni, non hai difese,
Tutto in te spira orror.

Didone, Enea, Jarba, Osmida, Selene.

Tal evento, tal mistero,
La cagion del fallo orrendo,
Non discerno, non comprendo,
E m'invade alto terror.

a 5

D'amore, di pace
Disparve l'incanto,
La gioja verace
Dal sen mi fuggì.
Speranze soavi,
Perchè lusingarmi,
E poscia lasciarmi
Delus o/a così?

Coro. « Qual improvviso turbine
« Uscì dal mar fremendo,

(1) Vengono li Cori con altre guardie.

(2) Araspe disarmato dalle guardie si ritira indietro fra esse.

« Fors'è forier tremendo
« Di nuova strage ancor.

Did. Lode agli Dei, te salvo
Volle del ciel l'aita!
Ah così bella vita
Serbava il ciel per me!

En. Taci, funesta, amara
Legge al mio ben nemica
Vuol che ti lasci, o cara;
Già mi ritoglie a te.

Jar. Osm. (Ah fosse verace
L'annunzio gradito,
Che render la pace
Potrebbe al mio cor).

Did. Spiegati... a tali accenti
Sento gelarmi il core;
Chi di partir t'impone?

En. « Di Giove un comando,
« L'Italia bramata;
« E l'ombra sdegnata
« Del mio Genitor.
« D'Apollo il volere,
« La gloria, il dovere,
« La fede, l'onor.

Did. « Spergiuro! infedele!
« Hai cor d'ingannarmi?
« Ingrato, puoi darmi
« Sì cruda mercè?
« De' Numi è volere,

« È sacro dovere
« Serbare la fe.

Jarba, Osmida, Selene a 3.
Cedi, o Regina, ei vada
Alle latine sponde;
Di tua vendetta l'onde
Ministre il ciel farà.

Coro. « Del suo partir pentito
« Per l'elemento insano,
« La sua Didone invano
« Forse richiamerà.

En. Hai la mia fede in pegno.

Did. Ah non ha fren lo sdegno!

En. Se mi vedessi il cor.

Did. Lasciami traditor.

En. Cara, di tanto sdegno
Non hai ragion...

Did. Indegno!
« Non ha ragion, ingrato,
« Un core abbandonato
« Da chi giurogli fe?
« Anime innamorate,
« Se lo provaste mai
« Ditelo voi per me.

En. « Deh non chiamarmi ingrato,
« Già troppo sventurato
« Son nel partir da te.
« Anime innamorate,
« Se lo provaste mai
« Ditelo voi per me.

Did. « Perfido, tu lo sai,
« Se in premio un tradimento
« Io meritai da te.

En. « Credimi che giammai
« Sino al momento estremo
« Mi scorderò di te.

a 2 « E qual sarà tormento,
« Anime innamorate,
« Se questo mio non è.

Coro. Se resta sul lido,
Se scioglie le vele,
Infido, crudele
Si sente chiamar.

Jarba, Osmida, Selene, Araspe a 4.

Dubbioso, confuso
D'angoscia funesta
Non parte, non resta;
Ma prova il martire
Che avrebbe a partire,
Che avrebbe a restar.

En. « Ah pria ch'io t'abbandoni
« Resti in obblio profondo
« La mia fama sepolta;
« Vada in cenere Troja un'altra volta;
« Ma... sarà frattanto
« Al proprio Genitor spergiuro il figlio?
« Padre, amor, gelosia, Numi, consiglio:

« Ah si risolva. . . (1), e pria
Vieni al mio seno, Arbace;
Tu mi porgesti aita,
Tuo dono è questa vita,
Che tu serbasti a me.

Jar. Voglio il tuo sangue, audace,
Scostati; la tua vita
D'Araspe infido è dono;
Il tuo nemico io sono,
Jarba ravvisa in me.

Tutti coi Cori. Tu Jarba? . . . Il Re de' Mori!

En. Barbaro.

Did. Si disarmi.

Jar. Al paragon dell'armi
Venga chi ha in sen valor.

En. Ebben cadrai, superbo.

Osm. Ar. Ti serba alla vendetta.
I tuoi seguaci aspetta.

Coro. Si sveni il traditor.

Did. Si renda, o al piè mi cada.

Ar. Osm. (T'arrendi).

Jar. Ecco la spada.
Tu mi disarmi il fianco (2);
Tu mi vorresti oppresso (3);

(1) Vuol partire e poi s'arresta, e va verso Jarba, che a suo tempo snuda il ferro, e lo respinge.

(2) A Didone.

(3) Ad Enea.

Ma sono ancor l'istesso,
E non son vinto ancor.

Tutti coi Cori.

Geloso, feroce
Mi / Gli serpe nel seno
Atroce veleno
Di rabbia e furor.

Son / Par quel fiume che gonfio d'umori,
Quando il gel si discioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e Pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede tra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti Reali, con tavolino e calamajo.

Selene ed Araspe.

Sel. Chi fu che a te, che a Jarba
Disciolse le catene?
Ar. A me bella Selene il chiedi invano,
Io prigioniero, e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra i lacci il mio signor, il passo muovo
A suo prò nella Reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita!
Difendi la sua vita:
Ar. È mio nemico;
Pur se brami che Araspe
Dall'insidie il difenda,
Tel prometto: fin quì
L'onor mio nol contrasta.
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta (1).

(1) Per partire.

Ar. Ah non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agl'occhi miei.
Sel. Perchè?
Ar. Tacer dovrei; ch'io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Ah tu vuoi ch'io non speri;
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima che si perde è la speranza (1).

SCENA II.

Selene sola.

Araspe a quel ch'io veggio
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora;
« Un cor che s'innamora
« Non sceglie a suo piacer l'idolo amato,
« Onde nessun offende
« Quando in amor contende, o allor che niega
« Corrispondenza altrui », non è bellezza
Non è senno o valore
Che in noi risveglia amore, anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora;
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.

(1) Parte.

Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è;
È un bel desío che nasce
Allor che men s'aspetta:
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè (1).

SCENA III.

Mentre parte Selene, entra da parte opposta Didone con foglio e guardie.

Osmida e poi Selene.

Did. Dunque è ver che s'asconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace!
Ma sia, qual più gli piace, egli m'offese;
E senz'altra dimora
Sia Jarba, oppure Arbace, io vo che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Osm. E qual premio o Regina? Adopro invano
Per te fede e valore;
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

(1) Parte

Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.

Osm. Se lo torni a mirar ti placherai!

Did. Ritornarlo a mirar! per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar se gliel concedi.

Did. Enea! Dov'è?

Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

Did. Temerario! Che venga (1), Osmida parti.

Osm. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.

Did. Non tormentarmi più, lasciami sola (2).

SCENA IV.

Didone ed Enea

Did. Come ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
Eppur io mi credea
Che già varcato il mar d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.

(1) Parte Selene.

(2) Parte Osmida.

En. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo; io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

En. La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni . . .

Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo Enea
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

En. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.

Did. Consigli or non desio;
Tu provvedi al tuo Regno, io penso al mio.

En. Se sprezzi il tuo periglio
Donalo a me; grazia per lui ti chieggo.

Did. Ad Enea sì pietoso; a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
E tu grazie mi chiedi? . . .
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo'che muora (1).

En. Idol mio che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,

(1) Sottoscrive il foglio.

« Che posso dir? Che giova
« Rinnovar coi sospiri il tuo dolore?
« Ah se per me nel core
« Qualche tenero affetto avesti mai,
« Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti,
Quel che finora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio.
Quello . . .

Did. Basta, vincesti, eccoti il foglio (1).
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cuor di tradirmi? e puoi lasciarmi?

Did. / *a 2.* / *En.* Ah non lasciarmi / sdegnarti nò
Bell'idol mio:
Di vita mancherò
Nel dirti addio.

Did. Di chi mi fiderò
Se tu m'inganni?

En. Ah come mai vivrò
Fra tanti affanni!

Did. Ma tu crudel non m'ami!

En. Perchè crudel mi chiami?

Did. Hai cuore di partir!

(1) Dà il foglio ad Enea.

En. Mi sento oh Dio morir!
Did. Rammenta il giuramento.
En Il genitor rammento.

a 2.

Perchè mai gli affetti miei
Tu sapesti incatenar?
Era meglio mai vederti
Che doverti abbandonar.
Se vi piace eterni Dei
Involarmi ogni speranza,
Deh! mi date almen costanza
Tanti affanni a sopportar (1).

SCENA V.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

Araspe, Osmida e Trojani.

Osm. Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ar. M'è noto.
Osm. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio valor congiunto.
Ar. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.

(1) Partono.

Osm. A ragion infedele
Con Didone son io: così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA VI.

Selene e detti.

Sel. Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?
Osm. Nol so.
Ar. Nol vidi.
Sel. Oh Dio! che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?
Ar. È teco Araspe.
Osm. E ti difende Osmida.
Sel. Pria che manchi ogni spene
Vado in traccia di lui.
Osm. Ferma Selene;
Se non gli sei ritegno,
Più pace non avran Regina e Regno.
Sel. Intendo i detti tuoi;
So perchè lungi il vuoi.
Ar. Con troppo affanno
Di arrestarlo tu brami,
Perdona l'ardir mio, temo, che l'ami.
Sel. Se a te della Germana

Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore (1).

Osm. Tanta pietà per altri ormai che giova;
Ad un cor generoso,
Qualche volta, è viltà l'esser pietoso (2).

SCENA VII.

Jarba con seguito di Mori ed Araspe, quindi Enea con seguito di Trojani e Cori.

Jar. Dove rivolge, dove
Quest'Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

En. Ecco un novello inciampo!

Jar. Fuggi, fuggi se vuoi,
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si rida.

En. Non irritar superbo
La sofferenza mia.

Jar. Parmi però che sia
Viltà non sofferenza il tuo ritegno;
Per un momento il legno
Può rimaner sul lido:
Vieni se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

(1) Parte.
(2) Parte.

En. Vengo; restate amici,
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor, meco non voglio.
Eccomi a te; che pensi?
Jar. Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi: all'armi.
Jar. All'armi (1).
En. Venga tutto il tuo Regno.
Jar. Difenditi se puoi.
En. Non temo indegno (2),
Già cadesti, sei vinto; o tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Jar. Invan lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non dimandi pietà...
Jar. Siegui il tuo fato.
En. Sì mori... ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele
Quest'acciaro macchiar.
Jar. Sorte crudele!
En. Vivi, superbo, e regna,
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.

(1) Segue battaglia tra i Mori, ed i Trojani, che scendono dalle navi.

(2) Jarba, ed Enea si ritirano combattendo, e poi tornano. Jarba cade disarmato.

Coro di Trojani.

Vieni alla gloria, o Duce,
Pietoso vincitor;
Che quanto il braccio hai forte
Hai generoso il cor.

En. (Immagin del mio bene,
Deh lascia il core in pace.
Fra tante acerbe pene
Vacilla il mio valor).
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore:
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
(Di gloria al bel desio
Resiste il cor nel seno,
Ah nel funesto addio
Mi sento il cor mancar).

Coro Vieni; l'onor ti chiama;
Si vada a trionfar (1).

SCENA VIII.

Jarba, Araspe, e poi Osmida.

Jar. Ed io son vinto? ed io soffro una vita
Che d'un vile stranier due volte è dono!

(1) Parte.

No, vendetta, vendetta! e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.

Osm. Signore è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

Jar. Araspe andiamo.

Ar. Io seguo i passi tuoi.

Osm. Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

Jar. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca.

Jar. Olà, costui
Si disarmi, e s'uccida (1).

Osm. Parla amico per me. Fa ch'io non resti
Così vilmente oppresso.

Ar. Non fa poco chi sol pensa a se stesso (2).

Osm. Barbari entrambi
Mi abbandonan così!
Pur troppo a danno mio
L'uno e l'altro congiura,
Ma di lor non ho cura;
Mi sia Jarba rivale,
Sia l'amico fallace;
Osmida di timor non è capace.

(1) Parte. I Mori disarmano Osmida.
(2) Parte.

Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer (1).

SCENA IX.

Gabinetto con sedie.

Didone, e poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio; è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.

En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi, vengo, o Regina,
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno,
Chiamami come vuoi: sfoga il tuo sdegno.

Did. No sdegnata io non sono: infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo:
Rammentarti non bramo i nostri ardori:

(1) Parte.

Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi (1).

En. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi Enea
Che fra' nemici è il mio nascente impero;
« Sprezzai fin'ora è vero
« Le minacce, e 'l furor; ma Jarba offeso;
« Quando priva sarò del tuo sostegno,
« Mi torrà per vendetta, e vita, e regno;
« In così dubbia sorte
« Ogni rimedio è vano:
« Deggio incontrar la morte,
« O al superbo African porger la mano.
« L'un e l'altro mi spiace, e son confusa.
« Alfin femina, e sola.
« Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
« E non è meraviglia,
« S'io risolver non so: tu mi consiglia.

En. « Dunque fuor della morte
« O il funesto imeneo
« Trovar non si potrà scampo migliore?

Did. « V'era pur troppo.

En. « E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante:

(1) I Paggi portano i sedili su cui siedono.

È di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potéa . . . Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba o la morte.

En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro,
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei . . .

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso;
Ma per tormi agli insulti
Necessario è il morir; stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele

En. Ch'io ti sveni? Ah più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono: olà (1).

En. Deh ferma!
Troppo oh Dio per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

En. No, si ceda al destin. A Jarba stendi
La tua destra Real; di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d'altri mi brami

(1) Esce un Paggio.

Appagarti saprò; Jarba si chiami (1).
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

En. Regina addio (2).

Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà).

En. (Costanza, o core).

SCENA X.

Jarba e detti.

Jar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi.
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso,
Non si cangia il mio cor; sempre è lo stesso.

En. « (Che arroganza).

Did. Deh « placa
« Il tuo sdegno o signor. Tu col tacermi
« Il tuo grado e il tuo nome
« A gran rischio esponesti il tuo decoro,
« Ed io... ma » qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

(1) Parte un Paggio, e un altro porta da sedere a Jarba.
(2) Si levano da sedere.

Jar. Parla, t'ascolto (1).
En. Permettimi, che ormai... (2)
Did. Fermati, e siedi (3).
Troppo lunghe non fien le tue dimore.
(Resister non potrà!)
En. (Costanza, o core!) (4)
Jar. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro!)
Did. In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò; per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso? (5)
En. È vero.
Jar. « Dunque nel Re de' Mori
« Altro merto non vi è, che un suo consiglio?
Did. « No, Jarba; in te mi piace
« Quel Regio ardir, che ti conosco in volto:
« Amo quel cor sì forte,
« Sprezzator de' perigli e della morte.
« E se il ciel mi destina
« Tua compagna e tua sposa...

(1) Siedono Jarba e Didone.
(2) In atto di partire.
(3) Ad Enea.
(4) Siede.
(5) Ad Enea.

En. Addio Regina (1).
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar) (2).

En. Quest'è tormento!

Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover; ma pur io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena oh Dei!)

Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. « Io son contenta,
« A più gradito laccio amor pietoso
« Stringer non mi potea.

En. « (Più soffrir non si può! (3)

Did. « Qual ira, Enea?

En. « E che vuoi? non ti basta
« Quanto finor soffrì la mia costanza?

Did. « Eh taci.

En. « Che tacer? tacqui abbastanza.
« Vuoi darti al mio rivale,
« Brami che tel consigli:

(1) S'alza.
(2) Enea torna sedere.
(3) Si leva agitato.

« Tutto faccio per te; che più vorresti?
« Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
« Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

Did. « Odi: a torto ti sdegni (1)
« Sai che per ubbidirti . . .

En. « Intendo, intendo,
« Io sono il traditor, son io l'ingrato:
« Tu sei quella fedele,
« Che per me perderebbe e vita e soglio.
« Ma tanta fedeltà veder non voglio (2).

Did. Senti.

Jar. Lascia ch'ei parta.

Did. I sdegni suoi
A me giova placar.

Jar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

Did. D'Imenei non è tempo.

Jar. Perchè?

Did. Più non cercar.

Jar. Saperlo io bramo.

Did. Già che vuoi, tel dirò: perchè non t'amo:
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace:

En.
Jar. Che mai sento!

(1) Si alzano.
(2) Per partire s'arresta.

Did. Acerba sorte!
En. Dunque è ver?
Jar. (O donna forte!)
Did. No, non credo a Trojano fallace,
Ma non temo il furor d'un audace:
Ardo, gelo, son tutta furor.
En. Chi sa dirmi, se in questo momento
È speranza, o timor, o spavento,
Quell'affetto che mi agita il cor?
Jar. Pensa, ingrata, con chi ti cimenti,
Quai funesti sovrastan eventi
A chi sprezza di Jarba l'amor!
Did. So che gli affetti miei
Venisti a tormentar,
Che un barbaro tu sei
Ma non mi fai tremar.
Jar. Chiamami pur così,
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me!
En. Se il ciel da te mi toglie,
Mi dà lusinga amore,
Che almen di Dido il core
Non può mancar di fè.

a tre

Nascesti alle pene
Mio povero core,
Soffrir ti conviene

Del fato il rigore :
Ma soffri, ma spera,
Resisti alla sorte :
E sino alla morte
Ti serba fedel (1).

SCENA XI.

Reggia con veduta della città di Cartagine che poi s'incendia.

Selene e poi Osmida

Sel. Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor sorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene
So scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Osm. Dimmi Selene
La Regina dov'è?
Sel. Qui l'attendo a momenti.
Da lei che brami?
Osm. De' miei rimorsi
Vo' sollevare il peso,
Ch' io la tradiva, è tempo ch'io le sveli;
E spero oh Dio!
Di meritar perdono al fallo mio.

(1) Partono.

SCENA XII.

Didone e detti.

Osm. Deh Regina pietà !
Did. Che rechi amico ?
Osm. Ah no così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come ?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
Jarba mi fece suo : poi con la morte
I tradimenti miei punir volea,
Ma dono è il viver mio del grand'Enea (1).
Did. Sorgi : quante sventure !
Sel. Oh Dio Germana
Alfine Enea . . .
Did. Partì ?
Sel. No ; ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
« Or ora io stessa il vidi
« Verso i legni fugaci
« Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. « Che infedeltà ! che sconoscenza ! oh Dei !
« Un esule infelice,
« Un mendico stranier . . . Ditemi voi

(1) S'inginocchia.

« Se più barbaro cor vedeste mai?
« E tu cruda Selene,
« Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

Sel. « Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea: per un momento solo,
M'ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo (1).

Sel. Ah non fidarti; Osmida
Tu non conosci ancor.

Did. Lo so pur troppo:
A quest'eccesso è giunta
La mia sorte tiranna,
Deggio chieder aita a chi m'inganna.

Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.

SCENA XIII.

Araspe e detti.

Did. Araspe in queste soglie!

Ar. A te ne vengo (2)
Pietoso del tuo rischio; il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina,
« Vedi, vedi, o Regina,

(1) Parte.

(2) Si cominciano a veder fiamme in lontananza sugli edifizi di Cartagine.

« Le fiamme che lontane agita il vento,
« Se tardi un sol momento
« A placar il suo sdegno,
« Un sol giorno ti toglie, e vita e regno.

Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice!

Sel. Infausto giorno!

SCENA XIV.

Osmida e detti.

Did. Osmida

Osm. Arde d'intorno...

Did. Lo so, d'Enea ti chiedo;
Che ottenesti da Enea?

Osm. Partì l'ingrato.
Già lontano è dal porto, io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

Did. Corri, vola sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri,
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto.
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. « Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
« La sollecita fiamma.

Did. « È ver corriamo,

« Io voglio . . . ah no . . . restate . . .
« Ma la vostra dimora . . .
« Io mi confondo . . . E non partiste ancora?

Osm. Eseguisco i tuoi cenni (1).

SCENA XV.

Didone, Selene, ed Araspe.

Ar. Al tuo periglio
Pensa o Didone.

Sel. E pensa
A riparar il danno.

Did. Non so poco s'io vivo in tanto affanno.
Andiam; si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

SCENA XVI.

Jarba con guardie, Cori e detti.

Jar. Fermati.

Did. (Oh Dei!)

Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

(1) Parte.

Did. Lo so: quest'è il momento
Delle vendette tue; sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

Jar. Già ti difende Enea: tu sei sicura.

Did. Alfin sarai contento,
Mi volesti infelice; eccomi sola,
Tradita, abbandonata
Senza Enea, senza amici, senza regno;
Debole mi volesti? ecco Didone
Già sì fastosa e fiera, a Jarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via crudel passami il core,
È rimedio la morte al mio dolore.

Jar. (Cedon gli sdegni miei).

Sel. (Soccorso oh Dei).

Jar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà: meco ne vieni,
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido all'ara, al trono.

Did. S'io fossi così vile
Sarìa giusto il mio pianto.
No la disgrazia mia non giunse a tanto.

Jar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà miei fidi, andate,
S'accrescano le fiamme: in un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator che la calpesti (1).

(1) Partono le guardie.

Sel. Pietà del nostro affanno.

Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.

Coro di Mori. Cadrà fra poco in cenere
Cartagine cadrà.

Jar. (Se miro quel volto
Se guardo quel ciglio
Rigor non ascolto,
Mi palpita il core;
Si placa il furore;
E l'alma di sdegno
Capace non è).
Se a te del perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso nè pietà (1).

SCENA XVII.

Didone, e Selene.

Sel. Cedi a Jarba, ò Didone,
Conserva colla tua la nostra vita.

Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,

(1) Parte.

L'aure vitali respirar vorrei.
« Ah faccia il vento almeno,
« Faccian almen gli Dei le mie vendette.
« E folgori e saette;
« E turbini e tempeste
« Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
« Vada ramingo e solo, e la sua sorte
« Così barbara sia,
« Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì ma per tua cagione...

Did. Ah disleale:
Tu rivale al mio amor!

Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai.

Did. Dagli occhi miei t'invola,
Non accrescer più pena
Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna ove la guida il fato!) (1).

SCENA ULTIMA

Didone sola, e poi Cori.

Did. Mancano più nemici: Enea mi lascia:
Trovo Selene infida:

(1) Parte.

Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida! (1)
Oh Dio! cresce l'orror: ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia.
Trema la reggia e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti
Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado; ma dove? Oh Dio!
Resto... ma poi... che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà.
Dei clementi, in tanto orrore
Perchè tarda la pietà?
Ah! d'un sogno fu l'errore
Ogni mia felicità!

Entrano i Cori.

Fuggi i furori
Del Moro irato.
L'avverso fato
Si placherà.

Did. Va crescendo il mio tormento;
Io lo sento: e non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà?

Coro Ah! d'un sogno fu l'errore
Ogni sua felicità!

(1) Cadono rovine e crescono le fiamme.

Didone coi Cori.

« Per tutto, l'orrore
« Perigli $^{\text{le}}_{\text{m}}$, addita
« Detest$^{\text{a}}_{\text{o}}$ la vita
« Vivendo così.
E vi è tanta viltà nel petto mio?
No no: si muora e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia e sia
Il cenere di lei la tomba mia (1).

Coro Vedova sventurata!
Didone abbandonata!
Fu di Sicheo la morte
Cagion del tuo fuggir.
Ed è il fuggir d'Enea
Cagion del tuo morir.

(1) Corre a precipitarsi nelle fiamme, e sparisce fra esse.

Fine del Dramma.

I CROCIATI

A DAMASCO

BALLO EROICO IN CINQUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIGNOR

ANTONIO CORTESI

PERSONAGGI

NORADINO, Sultano di Damasco padre di
Signor Domenico Ronzani.

ALINDA
Signora Giuseppina Cortesi.

LUIGI VII., Re di Francia
Signor Alessandro Bustini.

TERIGI, Conte di Fiandra
Signor Antonio Cortesi.

GUINECHILDE, Contessa di Tolosa promessa sposa a Terigi
Signora Cristina Chouchoux.

Amazoni dorate.
Duci e Guerrieri Crociati.
Duci e Guerrieri Saraceni.
Schiave, e Schiavi Turchi.
Romiti.
Cavalleria e Fanteria Crociati e Saraceni.
Eunuchi.
Banda ecc.

L'azione succede nella Città di Damasco e sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

Magnifico torneo con gradinate all'intorno.

Ad un cenno del Sultano hanno luogo varj giuochi nazionali, indi allo squillo di trombe si avanzano molti guerrieri Crociati, e Saraceni, armati di lancia e scudo: si assalgono, ed i Crociati restano perditori, quando si presenta ad un tratto un guerriero Franco che sfida quattro dei primari campioni Saraceni. Disarma il primo, abbatte il secondo, ed atterrando in un punto gli altri due, viene proclamato con applausi universali il vincitore del torneo. Gli araldi lo conducono ai piedi di Alinda, onde essa gli fregi di corona le chiome. I loro sguardi s'incontrano, e i loro cuori si accendono d'inestinguibile fiamma d'amore. Guinechilde se ne avvede, e freme di sdegno. Han luogo varie danze orientali, sul terminar delle quali il Re di Francia rinnova il conchiuso armistizio con Noradino, e si ritira seguito da Terigi, Guinechilde, e dai grandi del regno. Tutto il corteggio ed il popolo festoso segue Noradino.

ATTO SECONDO.

Delizioso giardino dell'Haremme.

Alinda, accesa d'amore per Terigi, si avanza in compagnia della di lui cara immagine, che scolpita le è rimasta per sempre nel più profondo

del cuore. Mentre si bea nelle chimeriche sue illusioni, Terigi travestito da Trovatore scala le mura del giardino, e le si avvicina. Sorpresa Alinda, le chiede chi egli sia, e qual motivo lo conduca in quel luogo, ove dannato è a morte ogni uomo che ardisce introdurvisi. Terigi le presenta un biglietto, Alinda ricusa riceverlo, ma non potendo resistere ai moti del cuore, cede alle preghiere dello sconosciuto e prende lo scritto. La di lei agitazione alla lettura di sì caro foglio palesa l'amor suo all'appassionato Terigi. Terigi non può più contenersi, e deposte le mentite vesti, si getta a' di lei piedi. Sorpresa e immenso contento di Alinda: vive proteste del più sincero amor di Terigi, e dialogo affettuoso di Alinda. Giunge inopportuno il Sultano, e li sorprende. Spavento dei due amanti, e furore di Noradino: esso inveisce contro la figlia e contro il di lei seduttore. Non ha discolpe Terigi, e tutto scopre l'amor suo per Alinda. Orrore di Noradino, e suo cenno perchè sia tratto a morte; disperazione di Alinda, e inutili sue preghiere. Noradino da se la respinge, fa condurre al suo destino Terigi, e compreso da fiero sdegno si ritira. Alinda quasi furente vorrebbe seguire l'amante, ma viene respinta dall'istesse sue schiave per ordine del Sultano.

ATTO TERZO.

Profondo ed orribile carcere. Nel mezzo una segreta via sotterranea.

Terigi attende intrepido la morte. La certezza di essere riamato dalla sua Alinda gli fa vedere con indifferenza il miserando fine de' giorni suoi. Giunge il Sultano, e con cortesi modi tenta disporre Terigi in suo favore. Sorpreso Terigi nello scorgere in lui sì strano cambiamento, gliene domanda la cagione. Noradino gli fa sentire che lui stesso non può sottrarlo dall'infame morte cui lo condannano le leggi del Corano, ma che sentendo di lui pietà gli propone l'unica via alla salvezza. Gli chiede Terigi quale essa siasi. Coll' adorare il Profeta, gli dice Noradino. Sì orribile proposta empie d'orrore Terigi. Insiste Noradino perchè si arrenda, lo tratta di freddo amatore; ma Terigi, fedele al suo Iddio, giura che saprà incontrare mille morti prima di mancar di fede alle are sante de' padri suoi. Irritato Noradino per sì inaspettata costanza, tenta di nuovo indurlo al suo partito col mettergli sott'occhio tutti i tremendi strazi a lui riserbati. Disprezza la proposta l'intrepido Terigi, e obbliga il Sultano ad affrettare il suo fine qualunque siasi. Partito il Sultano, Terigi si abbandona ai tristi suoi pensieri. Alinda guardinga s' inoltra, porge una spada al suo adorato Terigi, e additandogli una segreta via, lo supplica a sottrarsi per sempre da quei luoghi per lui fatali. Ebro di gioja Terigi nel riconoscere cotanto amore in Alinda, non può risolversi a distaccarsi da lei. Alinda

vede pure con orrore un sì barbaro distacco, ma l'idea del supplizio destinato all'oggetto amato la rende per qualche istante maggiore di se stessa. Scena d'affetti. Terigi non può reggere all'impeto del suo dolore, e giura che nessuna forza umana saprà strapparlo da quel luogo senza di lei. Inorridisce Alinda a sì inaspettato proponimento, e viene assalita da un tremito universale. Un lontano rumore, nunzio di morte per Terigi, empie di spavento l'infelice Alinda: essa respinge l'amante, ma Terigi ricusa sottrarsi senza l'adorato oggetto. Inutili sono le preghiere di Alinda, e le rimostranze de' suoi doveri presso del genitore: Terigi è irremovibile. Il rumore cresce, e con esso la desolazione di Alinda. La vita di Terigi è cara ad Alinda; amore la vince, si getta essa nelle di lui braccia, e seguendolo esclama: *Ebbene! sia il Dio di Terigi di Alinda il Dio.* Giunge il Sultano scortato da molte guardie. Sorpresa generale non ritrovando più nel carcere nè Terigi, nè Alinda. Noradino preso da fiera collera giura di fare la più tremenda strage su tutti i Crociati, dichiara rotta la tregua con essi, ordina che si circondi il campo nemico, e corre ad inseguire i fuggiaschi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Campagna. Un romitaggio da un lato.

Alinda sostenuta da Terigi si avanza immersa nel più profondo dolore: essa non vede che il

suo delitto e lo sdegnato genitore in atto di respingerla. Il capo dei romiti inteso avendo parte del loro dialogo, ad essi si presenta, e rimprovera Terigi per essersi reso il seduttore di una inesperta fanciulla, e Alinda per avere seguito un uomo che non potrà giammai esser suo sposo. Sorpresa Alinda, gli chiede perchè ella non possa essere unita al suo Terigi. *Perchè egli adora il vero Iddio*, le dice il romito. Contenta Alinda nel sentire che quello solo è l'ostacolo che si frappone alla sua felicità, gli risponde: *Ebbene Terigi è mio per sempre, poichè il suo Dio sarà pure quello di Alinda.* Sorpreso il romito a sì inaspettata risposta, l'invita a piegar a terra le ginocchia, e scoprendole il capo, poggiata la tremante mano sul di lei capo, supplica il clemente Iddio a volerla ricevere nel numero de' suoi obbedienti figliuoli; indi rientra co' suoi compagni nel romitaggio. Nel punto che Terigi, ed Alinda sono per continuare il loro cammino giunge Guinechilde vestita all'Amazone seguita da molte compagne, e loro intercetta il passo. Offeso Terigi le chiede conto di sì scortese tratto. Guinechilde ingiuriandolo lo invita alla ragion dell'armi, indi volgendosi ad Alinda le dice: *qual fede speri che ti serbi quello spergiuro, che di fede non conosce che il nome?* Terigi non può più contenersi, ed impugnato il brando si batte con la sconosciuta Guinechilde. Alinda nel colmo dello spavento si frappone ai loro replicati colpi, ma Terigi, non ascoltando che il suo sdegno, atterra Guinechilde, la quale facendosi conoscere per la Contessa di Tolosa rimprovera Terigi, e scopre ad Alinda, che un sacro legame contratto

dai rispettivi genitori a lui l'unisce per sempre. Alinda è assalita da un gelo di morte, mentre Terigi tenta scolparsi: ella vede pur troppo la tremenda punizione del fallo suo, e nel colmo della disperazione vuol far ritorno presso l'offeso genitore. Terigi l'arresta, Guinechilde la rimbrotta, ed essa non potendo reggere all'impeto del suo dolore cade quasi svenuta nelle braccia di Terigi. Si annunzia l'arrivo di molti Turchi. Guinechilde ordina la partenza, Terigi la scongiura acciò non lo abbandoni nelle mani del nemico, o che almeno gli ceda un destriero per potersi salvar colla fuga. Guinechilde protesta di non voler accondiscendere alle sue brame, a meno che lasci in abbandono Alinda. Tale proposta empie d'orrore Terigi. Guinechilde parte, e lascia Terigi nel colmo della disperazione. I Turchi si avanzano, alla cui testa vi è lo stesso Sultano, e Terigi conduce nel romitaggio la desolata Alinda.

SCENA SECONDA.

Interno della ricca tenda del Re di Francia.

Il Re circondato dai capi dell'armata sente con vero dolore la mancanza al campo di Terigi. Si avanza Guinechilde, e quasi piangente chiede riparazione all' onor suo, coll' obbligare Terigi a mantenere il sacro contratto conchiuso dai rispettivi genitori, e da esso stesso approvato. Le promette il Re intiera giustizia. Giunge in quel punto

Terigi; presenta a tutti Alinda per la legittima sua consorte, e raccontando che a lei sola deve la sua esistenza, implora la clemenza sovrana perchè approvi la desiata loro unione. Intese le rispettive ragioni, il Re decreta che Terigi debba mantenere la data fede; gioja di Guinechilde, e disperazione dei due miseri amanti. Alinda avvicinatasi a Guinechilde ed impugnato un ferro le dice: *Ebbene Terigi sia pur tuo, ma impara ad amarlo al pari di me, e a compiangere una inesperta fanciulla, che per troppo amare è costretta a darsi la morte.* Tanto amore, e tanta costanza vincono la sensibile Guinechilde, la quale arresta il fatal colpo, le cede il suo Terigi, e dichiara nullo ogni suo diritto con esso. Contento generale. L'annunzio dell'arrivo dell'ambasciatore di Noradino cambia in tristezza la loro momentanea gioja. Noradino sotto l'aspetto d'ambasciatore si avanza. Alinda riconosce l'offeso genitore, e corre a gettarsele a' piedi. La rimprovera Noradino, da se la discaccia, e dichiara al Re di Francia, che se all' istante non gli consegna nelle mani la figlia, e il perfido Terigi, farà tremenda strage su tutti i Cristiani. Le di lui pretese, e minaccie offendono Luigi, non che tutti gli astanti, ma si decide che Alinda debba essere restituita al genitore, e che con l'armi si vendichino le ingiurie del superbo Sultano. Terigi vorrebbe opporsi, ma il Re gli impone silenzio. Si dà il segnale di guerra, e l' armata ad un tratto si mette in movimento. Noradino minaccia Terigi, e dice volerlo nelle sue mani ad ogni costo. Alinda strappata dalle braccia di Terigi viene consegnata al padre. Le due nazioni s'invi-

tano al campo, e Alinda viene trascinata a viva forza dalle guardie di Noradino, mentre il Re ordina che tutti sieguano i suoi passi.

ATTO QUINTO.

Accampamento dell' Armata de' Crociati.

Notte.

Succede fiera mischia. Terigi si batte qual disperato, e riprende la sua adorata Alinda. Nel bollore della battaglia Noradino è sul punto di essere ucciso: Terigi corre in di lui salvezza, ed espone la propria vita per quella del Sultano. Simile tratto commove Noradino: gli perdona, lo unisce alla figlia, li stringe entrambi al seno, giura eterna pace al Re Luigi, e dichiara Terigi successore al di lui trono. Un contento generale dà fine all'azione.

FINE.

BALLO SECONDO

IL PRANZO ALLA FIERA

OSSIA

DON DESIDERIO

DIRETTORE DEL PIQUE-NIQUE

Con permissione.